

LE "VOCI" DI PIAZZA MARTIRI

Maurizio Alfisi

Sono nato proprio lì, in piazza Martiri della Libertà che a Biella, quando io ho aperto gli occhi, subito dopo la Guerra, si chiamava ancora piazza Quintino Sella. Allora, si nasceva ancora in casa non per moda ma perché era normale che succedesse così. E in quella casa, sopra la tabaccheria, ho trascorso trentacinque anni della mia vita, assimilando inconsciamente non soltanto immagini ma anche rumori, suoni, voci di un mondo che in piazza viveva.

Non me ne ero mai veramente reso conto fino al giorno in cui, ormai con i capelli bianchi, mi è tornata tra le mani una vecchia foto, di me bambino che giocavo con mia sorella in quella piazza. E ...scherzi della memoria, mi sono rivisto sdraiato nel mio letto, in un caldo pomeriggio di una domenica d'agosto che ascoltavo il ronzare petulante di un piccolo motore che filtrava dalla finestra aperta. Sapevo cos'era: l'aeroplanino di un ragazzo molto più grande di me che abitava in affitto da una donna nel mio stesso caseggiato e che aveva la passione del modellismo. La domenica, ogni tanto andava a far volare in piazza i suoi aerei in scala. E come era bravo: per me era un mito. Si era anche costruito un modellino con un motore a reazione che metteva in moto con l'aiuto di una pompa da bicicletta. Oggi sono in tanti a saperlo fare, ma negli Anni Cinquanta bisognava essere veramente in gamba e masticarne di motori per riuscirci. Non a caso quel ragazzo più tardi vinse il campionato italiano di motociclismo della classe cadetta.

In quegli anni della mia fanciullezza c'era un altro suono che aveva il potere di farmi sussultare: la sirena del maglificio Boglietti che scandiva i turni di lavoro. Non ho ricordi particolari di quando suonava alle due del pomeriggio, ma alla sera quella nota particolare, potente e lamentosa, mi faceva venire i brividi. Ma forse la odiavo soltanto perché era il segnale stabilito da mia madre per andare a dormire. Un altro suono con cui imparai presto a fare i conti fu, poi, quello delle campane. Dall'altra parte della piazza c'era il campanile di "San Filippo" che alle sei del mattino suonava per la prima messa. D'estate, spesso, era la mia sveglia: facevo il chierichetto e c'era una specie di gara tra noi ragazzini che frequentavamo l'oratorio, il mitico Excelsior, per avere il privilegio di servire la prima messa. Il premio? Una super colazione a base di caffelatte, pane, burro e marmellata che padre Bonelli, rettore della confraternita e guida spirituale, direi leggendaria, degli scout biellesi, ci faceva trovare pronta in refettorio. A ottobre, quando ricominciava la scuola, erano sempre le campane di San Filippo a scandire i miei ritmi: quando suonava per la messa delle sette dovevo essere in piedi per lavarmi, vestirmi e fare colazione. Tempo: venti minuti. Poi era già ora di prendere la cartella e

andare a scuola...a piedi ...perché allora lo scuolabus non lo avevano ancora inventato. Ma il suono delle campane non era tutto lì: a due passi da piazza Martiri c'è il Duomo, e appena dietro il magnifico Boglietti, "San Sebastiano"; guardando verso la collina di Zumaglia vedevo "San Cassiano" e alle spalle di casa mia c'era al Piazzo "San Giacomo". Beh, siccome a quel tempo non c'erano poi tanti svaghi per un ragazzino, spesso malato come ero io all'epoca, oltre a leggere o ascoltare la radio (la Tv era ancora una rarità) giocavo a riconoscerle dal suono. La voce tonante del campanone del Duomo era allora come oggi inconfondibile; "San Filippo" era talmente vicino che non potevo confonderlo; ma per le altre dovevo impegnarmi per cogliere quel timbro particolare. Mi hanno lasciato un ricordo dolcissimo: mi tenevano compagnia e mi infondevano un senso di sicurezza.

Sotto casa (abitavo al primo piano), verso via Cerino Zegna, c'era un'osteria. E come in tutte le osterie si beveva e si giocava a carte. Se chiudo gli occhi, ancora oggi, mi pare ancora di sentire il guazzabuglio di parole, bicchieri che tintinnano e sonore pacche sul tavolo di chi giocava a scopa. Ma su tutto sento ancora una voce, impastata dal troppo vino, che nella notte cantava: "Vola colomba bianca, vola; diglielo tu che tornerò e non la lascerò più sola". Era una canzone molto in voga allora. La cantava quello che io chiamavo non so bene perché "l preaco" e sulle cui note stonate, che progressivamente si affievolivano mentre risaliva via Cerino Zegna per andare a smaltire la sbronza, chiudeva la sera l'osteria: in quella serranda che subito dopo rumorosamente veniva abbassata c'era qualcosa di teatrale. Signori, lo spettacolo è finito, un'altra giornata è terminata.

I carretti. Quando io ero bambino, il carretto era ancora il mezzo di trasporto merci più diffuso. Il fragore delle ruote con i cerchi di ferro sulle lose e i ciottoli della piazza e delle strade circostanti divenne per me un altro rumore familiare. Piazza Martiri allora era "la piasa dal marca" e la maggior parte di chi vendeva frutta e verdura aveva i magazzini nelle strade attorno alla piazza, anche in via Cerino Zegna. Ed erano molto mattinieri: uno poteva avere anche le finestre chiuse ma quel "brontolio" simile a quello di un temporale che avanzava, entrava in casa all'alba. Era il segnale che la città si stava svegliando e spesso tendevo l'orecchio per cogliere gli altri rumori che annunciavano l'inizio del nuovo giorno. Mi sembra di ricordare che spesso riuscivo a cogliere anche i passi del panettiere che abitava sul mio stesso pianerottolo e che tornava a casa. E poi apriva l'osteria, il bar all'angolo, il giornalaio, la drogheria...

Due volte all'anno, però, a maggio e ad agosto, la vita della piazza era sconvolta: arrivava la fiera. Che meraviglia le giostre, i baracconi del tiro a segno, il profumo dello zucchero filato e del torrone. Potevo anche non essere in piazza (non so come mia madre riuscisse a tenermi qualche ora in casa) ma in quella marea di suoni (musiche, parole, rumori) riuscivo a distinguere lo schiocco dei pallini di piombo dei fucili ad aria compressa, i tonfi delle macchinine dell'autoscontro che si chiamava "rumba", lo sfrigolio della corrente elettrica delle macchine dell'autopista, le sirene, la campanelle e i clacson delle giostre. Per quindici giorni nascondevano tutti gli altri suoni abituali

della piazza, anche la sirena di Boglietti. Poi la fiera se ne andava: le sere e le notti tornavano quelle di sempre. E d'estate, quando tutta la città dormiva, dalla piazza arrivava fino alla mia camera da letto il fruscio dell'acqua della fontana. Bella, di bronzo, con una testa di animale che non si capiva più bene se era un orso o un toro, si trovava sul lato sud, quello opposto al teatro Sociale. Peccato che la brezza della notte a volte portasse la puzza di pesce lasciata dai banchi del mercato.

La neve. Quando nessun rumore arrivava dalla piazza, per me c'era una sola spiegazione: stava nevicando. Non avevo neppure bisogno di affacciarmi alla finestra per averne conferma. Era l'unica cosa che riusciva ad avvolgere e ad attutire tutti i rumori, tutti i suoni. E tanto silenzio finiva per svegliarmi. E' come il silenzio che avverto in questo momento nei miei ricordi. Che sia in pace con me stesso?

MAURIZIO ALFISI, giornalista, è nato a Biella nel 1947. Entrato giovanissimo quasi per caso verso la fine degli Anni Sessanta nella segreteria di redazione del bisettimanale cattolico il Biellese, fu presto contagiato dal fascino del "mestiere più bello del mondo". Alcuni colleghi della redazione videro in lui una "certa stoffa" e ne parlarono con il direttore di quegli anni, monsignor Oscar Lacchio, figura storica del giornalismo biellese. Fu la svolta. Dai primi pezzettini di sport, passò presto ad occuparsi di cronaca nera. A conferma che la scuola era stata molto buona, in seguito non ebbe problemi nell'occuparsi di giornalismo radiofonico e televisivo lavorando con varie testate: Radio Biella, Telebiella, Radio Piemonte. Nell'82 l'incontro con il quotidiano La Stampa che lo assunse l'anno dopo. Giornalista professionista, ha festeggiato quest'anno il 25° anniversario del suo sodalizio con il quotidiano di Torino.